

SAMUEL HUNTINGTON, *The Clash of Civilization and the Remaking of World Order*, New York, Simon & Schuster, 1996, pp. 368, \$ 26, Isbn 0684811642 (hb).

Anticipato in un articolo apparso su *Foreign Affairs* nel 1993 il volume di Huntington ha sollevato molte polemiche fra gli «addetti ai lavori». Esso costituisce, a mio avviso, il contributo che meglio caratterizza la teoria politologica internazionalista degli anni '90, così come *Theory of International Politics* di Waltz era stato il contributo più significativo alla vigilia degli anni '80.

La tesi fondamentale del volume di Huntington è la seguente: i conflitti nella fase post-1989 saranno approfonditi prevalentemente fra attori appartenenti a diverse civiltà: Occidente cristiano, Islam, Oriente ortodosso, America latina, Africa, Induismo, Cina, Giappone. Egli fornisce poi una teoria della cooperazione che coinvolgerebbe appunto proprio gli stati appartenenti ad una stessa civiltà. Si prospettano anche i lineamenti di un ordine mondiale *in fieri* basato sul rispetto delle reciproche sfere di influenza delle diverse civiltà. L'enunciazione di questa nuova versione di una *balance of power* multipolare è accompagnata da una quarta tesi piuttosto innovativa: le civiltà, e non più gli stati, rappresentano l'attore principale della politica mondiale dopo la guerra fredda. Va però aggiunto che Huntington non annulla il ruolo degli stati; anzi, nel ponderare il potere di una civiltà egli assegna un ruolo fondamentale all'esistenza di una potenza guida.

Huntington elabora quindi una sorta di paradigma multipolar-culturale che è in opposizione ad altri quattro che sono stati identificati dai maggiori studiosi dopo l'89 e che l'autore critica con attenzione, ritenendo però che si tratti di evidenze empiriche secondarie: l'unipolarismo statunitense, sostenuto sia da Fukuyama che da molti neomarxisti; l'individuazione di due mondi (le zone di pace e di *turmoil* di Singer/Wildavski); il multipolarismo basato sugli stati, riproposto dai realisti; il caos, che spesso sembra tradire la confusione dell'osservatore di fronte ad una realtà in mutamento.

Invece di elencare scolasticamente le numerose (e stimolanti) argomentazioni di Huntington, concentrerò la mia analisi sulla problematica legata alla connotazione di tale studioso all'interno delle tre correnti di pensiero della filosofia politica internazionalista: realismo, liberalismo e marxismo. Partirò dalla constatazione che Huntington ha qualcosa in comune con tutte le tradizioni. Con il realismo condivide la pregnanza dei rapporti di potere e la stessa natura conflittuale della politica. Egli però fornisce una teoria della cooperazione – basata sui valori comuni delle civiltà – che è più vicina alla tradizione di pensiero liberale di quelle proposte dagli stessi studiosi istituzionalisti; rimando a Keohane e Axelrod che con l'enfasi sui vantaggi as-

soliti della cooperazione hanno optato per una sorta di razionalismo «modificato». In ogni caso, Huntington aderisce più all'ideologia liberal-conservatrice, che non a quella liberal-radical: gli occidentali infatti non devono mirare ad esportare i propri valori, ma devono conservare i propri, senza mode imitative verso altre culture. Dal marxismo, o meglio dal terzo-mondismo, egli eredita alcune credenze, a mio avviso discutibili, secondo le quali l'occidente si è affermato non per la superiorità di valori e forme di organizzazione (libertà, federalismo, maggiore secolarizzazione), ma per le maggiori capacità nell'uso della forza; vi è inoltre una concezione «neo» imperialista del ruolo del Fmi e della Banca Mondiale.

Allo stesso tempo, Huntington è anche un convinto anti-marxista: il mercato non è certo la causa di mali; anzi, egli è persuaso che ogni civilizzazione sappia elaborare diverse combinazioni di (una maggioranza di) mercato e di stato – non a caso (almeno fino al '97), non ricorrevano certo al Fmi paesi ad alta identità dell'area asiatica. È un anti-liberale, soprattutto perché non crede all'universalità dei valori occidentali: il commercio non promuove necessariamente la pace, soprattutto se i flussi coinvolgono paesi culturalmente diversi. Ma sono rilevanti anche le distanze dal realismo e dai due postulati fondamentali che contraddistinguono tali studiosi: gli stati rappresentano gli attori fondamentali; le decisioni vengono prese in modo razionale – oltre alla già citata smentita delle teorie razionalistiche della cooperazione.

In questo periodo, i vari studiosi, soprattutto se simpatizzanti di una delle tre correnti, si stanno sbizzarrendo nell'avvicinare Huntington all'una o all'altra tradizione oppure nel negare che egli sia assimilabile ad una di esse. I «post»-marxisti, cioè i paladini del «politica-mente corretto» e di scenari cosmopoliti di ordine mondiale, si sono scandalizzati di fronte alle tesi dello studioso di Harvard. Confesso che non mi convince l'opzione prevalente nella letteratura, quella che ha avvicinato Huntington soprattutto alla tradizione di pensiero realista. In tal modo, si finirebbe per complicare troppo l'apparato teorico-concettuale e magari domani arriveremmo alla conclusione che è necessario identificare tre varianti culturali delle tre maggiori correnti. Piuttosto, sono propenso a ritenere che Huntington vada classificato all'interno di un quarto approccio, di tipo culturalista.

Addirittura, a mio avviso, il *cleavage* che oppone sostenitori e oppositori dei fattori culturali rappresenta il cuore del quarto dibattito nella politologia internazionalista: quello degli anni '90. L'enfasi sui fattori culturali sposta quindi l'epicentro del dibattito esistente sulla globalizzazione fra realisti e liberal-razionalisti, da un lato, post-marxisti e liberal-radicali – con finalità demonizzanti, i primi, e celebrative, i secondi – dall'altro. Ciò che conta non è tanto la contrapposizione fra spinte verso la globalizzazione e verso la preservazione dell'autonomia dello stato; vi sarebbero invece dei *cleavages* che oppongono attori pubblici «e» privati di alcune entità culturali che entrano in conflitto con altri stati e

operatori di mercato di altre civiltà. Il rapporto fra stato e mercato è quindi un problema «di secondo livello» che sarà risolto in modo diverso a seconda delle prospettive non solo delle singole civiltà, ma anche delle sotto-categorie culturali al loro interno. L'unico altro studioso che aveva abbracciato, negli anni '80, tale prospettiva nella politica mondiale è stato Johan Galtung.

[Fabio Fossati]

MAHMOOD MAMDANI, *Citizen and Subject. Contemporary Africa and the Legacy of Late Colonialism*, Princeton, Princeton University Press, \$ 57.50, 1996, pp. 338, Isbn 0691011079 (hb).

L'A. – presidente della «National Commission of Inquiry into the Local Government System», il cui lavoro ha costituito la base della consistente devoluzione di poteri attuata in Uganda a partire dal 1993 – affronta in questo libro il tema della riforma delle istituzioni politiche in Africa. A suo avviso, gli enormi problemi che i paesi a sud del Sahara incontrano nei tentativi di democratizzazione – quali la politicizzazione delle appartenenze etniche – sarebbero interamente dovuti all'esperienza coloniale. La politica del «governo indiretto», diffusa virtualmente in tutte le colonie e legittimata da un presunto rispetto delle istituzioni indigene, creò un sistema in cui i capi tradizionali venivano a godere di un'autonomia e discrezionalità di poteri che li rendeva «despoti decentralizzati» a tutti gli effetti. Nelle aree rurali, la manipolazione delle cosiddette leggi tradizionali fu lo strumento con cui la popolazione contadina venne soggiogata a capi tradizionali e gerarchie locali, intermediari delle autorità coloniali. I diversi raggruppamenti etnici – veri o presunti – vennero adottati come base per le unità amministrative locali, e in tal modo se ne cristallizzarono i confini (sociali) e se ne predispose la politicizzazione: anziché lo stato-nazione, in Africa venne creato un modello di stato multi-etnico e multinazionale. La cittadinanza veniva limitata ai soli strati urbani della popolazione, e lo stato ne risultò di fatto «sdoppiato» (*bifurcated*) in strutture complementari, con i centri urbani sotto diretta autorità coloniale, e le periferie rurali controllate indirettamente tramite i capi tradizionali: «la dominazione razziale [al centro] era di fatto radicata [...] nel potere locale organizzato su base etnica» (p. 285). L'esperienza stessa dell'*apartheid* viene dall'A. ridotta ad una tarda versione del sistema di governo indiretto. La riforma di tali modalità di gestione del potere richiede la «derazzializzazione» della società civile al centro (riforma per lo più ottenuta al momento dell'indipendenza) e, ciò che rappresenta la sfida odierna, la detribalizzazione dei poteri locali attraverso un effettivo autogoverno. Il carattere unilaterale e riduzionistico di questa interpretazione – che spiega i problemi di sviluppo politico